Obiettivo militare

di RENATA VIGANO'

M. DELLE FORMICHE, *agosto.*

Un cocuzzolo di monte, con la strada che finisce di colpo. Quattro case prima dell'ultima salita, altre quattro case di fianco, lungo una stretta via polverosa. Sulla cima la chiesa, dovutamente fornita di leggenda e miracolo. Qui, si tratta di formiche. Un nuvolo spesso di formiche alate, corpi neri ed ali bianche, che nell'ottavario della festa, l'8 settembre, — un po' prima, un po' dopo, non ci si guarda tanto per il sottile, — arrivano, volteggiano muoiono. E' facile, nei miracoli e nelle leggende delle chiese, che qualcuno muoia; e meno male quando si tratta di formiche.

Il fatto è che la folla viene di lontano a vedere la palpitante trasmigrazione e l'estenuata morte d'amore degli insetti, che, vuotati dei loro milioni di uova, non hanno più motivo di esistere. E la festa è sempre riuscita pittoresca e bella, una curiosità, una tradizione del posto.

Ma quando venne la guerra, e il fronte si fermò per sei mesi al fondo della vallata, e s'aggrappò coi suoi strumenti mortali su per i pendii, e gremì le crepe dei calanchi e la quiete scura dei boschi, chissà dove andarono a finire le formiche di quella stagione! Forse, così piccole, così leggere, sulle loro ali trasparenti, furono le uniche facili a salvarsi di tutti gli abitanti del paese, uomini o bestie che fossero.

Anche il monte delle formiche, il cimitero delle ali bianche, la tomba amorosa degli insetti, si mutò in obiettivo militare: uno di quegli strani obiettivi militari che piacevano tanto agli anglo-americani, e cioè dove non c'era niente, nè strade importanti, nè ponti, nè difesa contraerea, nè concentramenti di truppe nemiche. Niente. Quattro case a mezza costa, altre quattro case un po' su un po' giù, costoni brulli di roccia, pendici verdi di boschi, gente accucciata dentro buchi di poco sicuro affidamento, che se ci cascava sopra una bomba o ci scoppiava una granata non c'era neppure bisogno di seppellire i morti

E qui si vede, dopo sei anni che cosa sia stato questo assurdo fronte che per sei mesi pestò senza pietà una zona sventurata, la sconvolse, ne mutò l'aspetto, ne fece un campo di battaglia senza battaglia, una esercitazione di colpi senza necessità nè risultati di tiro, proiettili e proiettili lanciati a caso, solo per tenere in azione i cannoni, che non arrugginissero. E intanto le granate prendevano dove prendevano, molte senza far nè male nè bene, un ciuffo di fumo sciupato su un greppo, uno scroscio di fuoco inutile contro un balzo. Ma tante arrivavano tempestando anche sulle grige case di vecchia pietra, le sbranavano, le mettevano in pezzi, in mucchi di macigni scolorati dal tempo, lividi, morti, come ossa decrepite senza carne.

E anche gli aerei fecero il loro lavoro, un lavoro privo di convinzione. Di lassù gli aviatori vedevano una casa, la più solitaria, fuori strada, innocua casa del mondo, ci tiravano per bersaglio, facevano scommesse. Sprecavano, per distruggere quattro sassi, senza nessun motivo bellico, un prezzo così alto di bombe che sarebbe bastato per costruire un palazzo.

Fu ben altra trasmigrazione, ben altra morte, ben altra caduta, che non quella delle formiche nere dalle ali bianche. Fu ben altro strepito che non i colpi dei mortaretti alla festa. Eppure passò, si ricostituì il silenzio fondo della montagna, si rifece quella pace dei giorni d'inverno, trasparenti e rigidi come il vetro, e il colore insonnolito dell'estate, quando ogni cima si mette a dormire nella rete dei suoi boschi, e le tardive doralure dell'autunno nel solitario crepitio delle piogge sui ricci dei castagni. Si rifece tutto come prima della guerra: tinte, rumori, disegno fisso del paesaggio. Mancano solo quelli che sono rimasti nel raggio di uno scoppio o in una rosa di schegge, e quelli che scesero per la strada, si voltarono a guardare il paese: e la strada, ma col paese di fronte, non la rifecero mai. E son restate intatte le macerie, non disturbate nella loro rovina.

Da sei anni sono lì, le case sventrate, squartate, decapitate, come se si rifiutassero di rimettersi in piedi, come se ci tenessero alla testimonianza che forniscono, una testimonianza di strage. Piantate lì, ad un tempo pericolanti e solide, perchè ormai quel che doveva cadere è già caduto, meno qualche muro che continua a crollare anche adesso, quando il vento soffia con la forza dei colpi di cannone, hanno vicino i loro stessi mucchi di sassi, pare che vi si sostengano. Quelle che ebbero ferite gravi e non mortali, e riuscirono a non morirne, mostrano i buchi tappati alla meglio come le cicatrici ricucite da un chirurgo inabile. Ma tutte conservano una loro voce amara e segreta, eppure spaventata e forte: la voce della guerra. Segnano una realtà che sembra impossibile, ossia che per mano di uomini si debba ancora distruggere ciò che la mano dell'uomo costruì con fatica; che dove un attimo prima era una abitazione, e cioè la più semplice, elementare, necessaria espressione della vita civile, rimanga un monticello di pietre, e con i morti sotto. Riportano una minaccia che sembra ancora più insensata, ed è la certezza che si vorrebbe ricominciare questo lavoro alla rovescia, fare il vuoto dove l'esistenza si riempie, e che sono proprio a volerlo quegli stessi che già hanno dimostrato di eseguire il loro còmpito così bene.

Si dovrebbe capirlo, tenerne conto di questo muto discorso fatto dalle case rotte, povere case sparse in tanta e tanta terra, onorate già una volta del rango di obiettivi militari, e pensare che una l'Italia fu obiettivo militare, che tutto il mondo lo diventerebbe. E allora bisognerà guardarci dentro, credo, a questo commercio dei ricchi, che quando si sentono malsicuri sulle loro fondamenta di ingiustizia, non esitano a rinforzarle cementandole con altre più tremende ingiustizie. La guerra è nelle macerie non rimosse e nei ricordi non cancellati, ma potrebbe rinverdire come una mala pianta, e tenta già di rifarsi le sue grasse radici.

Ma c'è anche chi non ne vuol sapere. I popoli del mondo intero non ne vogliono sapere, le case del mondo intero non ne vogliono sapere, i campi, i monti, le strade, i ponti del mondo intero non ne vogliono sapere. Se lo mettano in testa, i guerrafondai e i loro amici: oggi tutta la terra è come queste casette del monte delle formiche, che non ci tenevano affatto, per un prezzo così elevato, ad assumere l'importanza di obiettivo militare.

ANNA MARIA PIERANGELI, la giovane nostra attrice, sensibile interprete del film « Teresa », girato in Italia da Fred Zinnemann, ha ottenuto un successo personale alla XII Mostra del Cinema di Venezia

QUARANT'ANNI FA A VITERBO SI SVOLGEVA IL PROCESSO CUOCOLO

Per il camorrista 'O Mandriere la gardenia di una nobildonna

La malavita napoletana sotto accusa - Il Circolo del Mezzogiorno - Stupefacenti concordanze con il processo di Portella - Allora come oggi i mandanti sono nell'ombra

Quando sui giornali vidi che a Viterbo si iniziava il processo della banda Giuliano per i fatti di Portella della Ginestra, pensai subito al processo Cuocolo.

Difatti, esattamente quarant'anni or sono, proprio a Viterbo, dopo cinque anni d'istruttoria, si iniziava il processo della camorra napoletana, causato dall'uccisione del capo camorrista Cuocolo, la sera del 5 giugno 1906 nella località di Cupa Colastro in Torre del Greco: alla medesima ora del medesimo giorno, veniva uccisa, con trenta colpi di coltello, la moglie del Cuocolo, nella sua abitazione in via Nardones a Napoli.

La Pubblica Sicurezza, naturalmente, cercò altrove i moventi del delitto, e in una maniera tale, che gli arrestati furono rimessi in libertà poco tempo dopo. I carabinieri, invece, continuarono per proprio conto le indagini che portarono al processo di Viterbo. I colpevoli dell'omicidio Cuocolo rimasero fuori e nessuno ebbe la minima molestia.

Si attribuirono a quel duplice omicidio ragioni di camorra; invece la vera causa era in un delitto precedente, cioè nell'uccisione di un prete e nel furto di una grossa quantità di gioielli, che poi sarebbero andati a finire nelle mani del Cuocolo, che non solo non pagò i ladri, ma nascose il guadagno fatto agli altri camorristi.

I veri uccisori del prete nessuno li toccò; furono condannate altre persone, e così pure successe per l'uccisione del Cuocolo e della di lui moglie.

La via seguita dal capitano dei carabinieri Fabroni e dal maresciallo Capizzuto doveva portare al processo contro la camorra, sempre sotto l'imputazione dell'omicidio Cuocolo.

Gli imputati di Viterbo erano molti. Fra i più importanti vi erano Ericone, Gennaro Diciassette, Rapi detto 'O Maestro, 'O Mandriere, Abbatemaggio, il sacerdote don Ciro Vitozzi e altri di minore importanza.

Gli imputati erano tutti appartenenti alla « onorata società » della camorra. Quelli succitati erano « capi in dm », cioè capi camorristi di quartiere, il Rapi era stato « contaiuolo » (amministratore generale della camorra) sotto Cuocolo, che era « capo in testa ».

Il Rapi era anche il fondatore del Circolo del Mezzogiorno, costituito al tempo in cui Tommaso Tittoni era prefetto di Napoli. Fra le personalità che proteggevano questo Circolo c'erano il conte Ravaschini e altri che diremo poi. La funzione di questo circolo era quella di impedire che alla Vicaria venisse rieletto il deputato Ettore Ciccotti.

Lo stato d'assedio

Quando Tittoni divenne senatore, continuò a mantenere contatti epistolari col camorrista Rapi, e la protezione del Circolo del Mezzogiorno divenne più solida, con il contributo del questore di Napoli, del prefetto, del senatore Caracciolo, ecc. I componenti del Circolo, oltre Rapi, Ericone, Gennaro Diciassette, 'O Mandriere, erano migliaia di camorristi e migliaia di picciotti, i quali godevano dei più svariati benefici, tanto che c'erano dei giovani, i quali cercavano di farsi « dare la camorra » per poter avere il porto d'armi, o qualche licenza commerciale.

Quando poi si trattò di dare battaglia contro Ettore Ciccotti, nel quartiere della Vicaria, per le elezioni, i malandrini si travestirono da soldati e si mescolarono alla truppa per provocare quei disordini che causarono morti, feriti ,arresti, e una specie di stato d'assedio in tutta la città.

La stampa chiamò i camorristi del Circolo del Mezzogiorno: « Questi soldati che combatterono la battaglia in difesa delle istituzioni ».

Durante il processo di Viterbo gli imputati si mantennero alle regole dell'omertà. Avrebbero potuto chiamare in causa numerosi titolati, e uomini del Parlamento, avrebbero potuto fare il nome di un principe di casa Savoia, ma preferirono credere che i loro protettori non li avrebbero mai abbandonati. Alcuni avvocati aiutarono gli imputati a credere in questo, finchè venne il giorno della sentenza, e tutti si beccarono trenta anni di reclusione, con l'aumento di un sesto di segregazione cellulare. Pochi presero pene minori. Il sacerdote don Ciro Vitozzi e il camorrista Abbatemaggio uscirono con la pena sofferta. Gli altri entrarono nella reclusione. 'O Mandriere andò al manicomio criminale di Aversa, dove una nobildonna napoletana gli faceva pervenire tutte le mattine un gardenia che lui si metteva sul bavero della giacca da recluso. Dopo un paio d'anni anche la gardenia sparì, e quando io incontrai alcuni di questi protagonisti, erano vecchi, curvi e andavano morendo.

Parlando con Ericone, una volta gli dissi che il suo errore era stato quello di non aver fatto tutti i nomi, compreso quello del principe, ed Ericone mi rispose esattamente: « Un processo bisognerebbe farlo due volte. E' come dire: tornare a nascere ».

Ora sono morti tutti, erano innocenti per quello di cui erano stati imputati, cioè l'omicidio, ma coloro i quali se ne erano serviti, ormai avevano premura di nasconderli, come una cattiva azione della loro vita: e perchè non parlassero con nessuno, e nessuno sapesse mai più nulla, li abbandonarono in galera coi loro trent'anni.

E' così che, ripensando al processo Cuocolo, sono andato a Viterbo, per un giorno solo, una sola udienza.

L'aula è squallida e dà l'impressione che stia per crollare, come se l'avessero puntellata con travi fradice. Per aria, sulle nostre teste, ci sono delle lenzuola sporche ricucite che fanno da soffitto.

Si discute. I documenti, le lettere, passano dagli avvocati al Presidente. Il Pubblico Ministero è laggiù che dice sempre: « Mi oppongo ».

Il Presidente dice: « Non riguarda il processo ».

Picciotta si agita. Terranova dice frasi che tutti ascoltano perchè sono ritenute le più intelligenti, e intanto una desolazione e uno scoramento si spande per tutta l'aula.

Qui c'è un generale che scrive le lettere: « Caro Gaspare... », Picciotta risponde: « Caro Ugo... ». Poi Picciotta che ricorda a un colonnello di quando mangiavano il panettone insieme. Poi ci sono di quelli, che chiedono ai banditi di ammazzare un po' di carabinieri. A un certo punto un confidente, che ha sempre ubbidito alle autorità, viene fatto fuori. Ormai sapeva troppe cose. Come nella mano nera!

Qua c'è un Ispettore generale di Pubblica Sicurezza che scrive al bandito Giuliano e dopo avergli domandato notizie di tutta la famiglia, se stanno bene, gli dice mentemeno: « Ti stringo la mano come sul campo! ».

Ma la cosa più bella di tutte è che, mentre in Italia e nel mondo si faceva sapere che c'erano 50 milioni di taglia per la cattura di Giuliano, Giuliano ci aveva un tesserino rilasciato dalle stesse autorità, dove c'era scritto che il latore non poteva essere interrogato, nè gli si potevano chiedere le generalità. Così, mediante quel tesserino, i carabinieri che l'andavano cercando, se l'avessero incontrato, non gli avrebbero potuto nemmeno domandare: « Scusi, lei come si chiama? ».

E il Presidente dice che son cose che non interessano. Beato lui! Però pare che interessino tutta l'Italia, e tutti gli italiani, di ogni ceto, e specialmente le famiglie dei morti, comprese le madri di quegli ottantaquattro carabinieri ammazzati gratis.

Tutto questo somiglia molto al processo Cuocolo, un po' peggio.

Qui si sente già dire quale sarà la condanna: « L'ergastolo ».

Ora, quando si parla di ergastolo, bisogna saper ascoltare anche quelli che si difendono, e quando c'è per aria l'ergastolo, non bisogna aver rispetto per nessuno, e buttar fuori, vuotare il sacco. E' inutile: anche al processo Cuocolo ci fu chi promise agli imputati che non avrebbero scontato la pena e invece la fecero fino all'ultimo giorno. E trenta anni sono lunghi!

Che cos'è l'ergastolo

I veri responsabili, i mandanti hanno premura che tutto questo finisca. Specialmente i mandanti non ancora nominati; quelli sono i più pericolosi, quelli vogliono chiudere presto la bocca a Pisciotta, a Mannino, a Terranova e a tutti gli altri, ai quali oggi professano amicizia.

Bisogna avere il coraggio di dire questo agli imputati: che dopo la sentenza saranno trasferiti subito a Santo Stefano o a Porto Longone, a scontare il primo periodo di segregazione cellulare.

Quando l'ergastolano è entrato là dentro, allora appena son passati i primi giorni, incomincia a capire che cosa gli è successo. Bussa alla porta della cella, domanda di parlare col direttore, lo dice al sottocapo, e quando lo portano lì davanti, il direttore si stringe nelle spalle. L'ergastolano vuol far riaprire il processo, racconta, dice la verità, fa tutti i nomi, accusa, chiama i correi, poi ripete tutto questo al Pretore, ma non risponde nessuno. E l'avvocato meno di tutti!

Ora il dibattito riprende, e in questa avvilente scena si sente ancora la voce di un imputato che dice: « Sono stati loro a rovinare la nostra vita ».

Quelli che hanno rovinato la vita di altri uomini non verranno a prendere la loro parte di castigo. Essi sono ancora protetti.

Per questo, ora che scrivo, mi vengono in mente quelle parole che mi diceva un Presidente della Corte d'Appello d'Ancona, Mastrocinque, nel carcere di Firenze, mentre aspettava il processo. Lui che provava il carcere, dopo tanti anni di carriera, e dopo aver letto tante sentenze, e dopo aver sentito dire tante volte: « Entra la Corte ».

Mi diceva: « Il più grande rimorso della mia vita è l'aver inflitto tante condanne senza avere la minima idea di quello che facevo ».

EZIO TADDEI

WILDER HA PRESENTATO A VENEZIA IL SUO AUTORITRATTO CINEMATOGRAFICO

Carnevale macabro attorno a un sepolto vivo

La storia dell'immonda speculazione di un giornalista su un tragico fatto Tatum, eroe dell'americanismo - Una denuncia che ha sbagliato indirizzo

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VENEZIA, 27 — *Nel 1925 un operaio americano, certo Floyd Collins, venne seppellito da una frana in una caverna, e stette, ferito e senza potersi muovere, diciotto giorni tra la vita e la morte. Pare che in quell'occasione un giornalista abbia trovato nell'avvenimento materia per un réportage sorprendente, minutamente raccontando, giorno per giorno, l'agonia di Floyd. E pare anche ch'egli abbia influenzato i lavori di soccorso in modo tale, da prolungare quest'agonia al massimo, allo scopo di sfruttarla fino in fondo per le sue corrispondenze. Una cosa certa è che il povero Collins, alla fine dei diciotto giorni, morì senza essere liberato, e la sua morte commosse tanto l'opinione pubblica, che ne venne tratta una canzone — The death of Floyd Collins.*

Un fatto così sensazionale, prima o poi, non poteva mancare di eccitare l'interesse e la fantasia di un regista cinematografico come Billy Wilder. Nato a Vienna, Wilder ha fatto la cronaca nera in un giornale di Berlino, poi ha scritto soggetti per film in Germania, in Francia, e infine a Hollywood. Negli ultimi anni, con Giorni perduti e Viale del tramonto, è diventato un regista di fama internazionale.

I suoi film sono di quelli che « fanno scondalo », pur senza mai incappare nelle maglie della censura; si dice che sono « cinici e spietati », che contengono un'aspra e addirittura feroce denuncia della società americana. Ma le grandi case cinematografiche glieli finanziano e distribuiscono allegramente, questi film, senza batter ciglio.

Una trovata clamorosa

Dicevamo: il caso di Floyd Collins Una trovata enorme, per il nostro Billy. Essa gli offriva le più ampie possibilità di esercitare il suo famoso cinismo, di « montare » una storia colma di amarezza, di sarcasmo, in cui i lati deteriori dell'animo umano avessero ancora una volta il sopravvento. In America, quando un gangster rapisce il rampollo di un miliardario, quando una bambina cade in un pozzo di petrolio abbandonato, quando un giovanotto sta quattordici ore sul cornicione di un grattacielo indeciso se buttarsi o no (come vedremo in uno dei prossimi film americani annunciati al Festival), la stampa, la radio, ed ora anche la televisione, si scatenano sull'avvenimento, lo voltano e lo rivoltano sino all'inverosimile, lo ingrandiscono e lo « magnetizzano » sino all'esasperazione

La curiosità del pubblico viene così alimentata oltre ogni limite di decenza, diventa morbosa, spasmodica, grottesca.

Perciò Wilder ha sviluppato la figura del giornalista, l'ha messa al centro del racconto, ne ha fatto la « molla » dell'azione Ogni possibile effetto è stato tratto dalla contrapposizione tra il dramma dell'uomo che muore nella cava, e la macabra commedia di coloro che vanno a vederlo morire, spinti, eccitati dal giornale che hanno letto. E la canzone non è più una commossa ballata popolare, allorchè il disgraziato muore; prima ancora che Leo Minosa muoia, sepolto nel cimitero sotterraneo dove s'è avventurato per scoprire certi vesti dell'antica civiltà messicana, ecco che sorge un'allegra marcetta: We're coming, Leo. « Stiamo arrivando, Leo ». Coraggio, Leo Minosa che stai in fondo alla caverna con le gambe schiacciate, con i polmoni in rovina, col respiro che ti manca: siamo qui noi coi nostri camioncini e il nostro Luna Park, coi nostri fotoreporters e i nostri venditori di salsicce, coi nostri chioschi per smerciare dolciumi, Coca-Cola e curiosità indiane. Coraggio: l'emporio dove c'è tua moglie fa ora grandi affari, e si paga il biglietto d'ingresso per avvicinarsi alla catacomba che ti tiene prigioniero, e una stazione-radio trasmette i bollettini sulle tue condizioni di salute Coraggio, non morire, Leo Minosa: siamo qui noi con la nostra curiosità, e tu facci durare il più a lungo possibile Se tu muori, o se torni a vivere, la festa è finita

Così è nato Ace in the hole. « L'asso nella manica », l'ultimo film di Billy Wilder che ora ha cambiato titolo e si chiama Il grande carnevale, e che la Mostra di Venezia ha presentato. In inglese la parola hole vuol dire anche « caverna », e il vecchio titolo significava che, per il giornalista, l'« asso », cioè il colpo sensazionale, la notizia che batte tutti gli altri giornali, era nella sua manica, cioè nella sua mancanza di scrupoli; ma era anche giù in quella buca, in cui Leo Minosa — come Floyd Collins tanti anni prima — sta immobilizzato e moribondo, e parla con affetto di sua moglie che pensa invece a lasciarlo. Dal canto suo, il nuovo titolo si riferisce all'eccitazione e alla triste festa di tutta quella gente che, in automobile e in furgoncino, in pullman e perfino in treno, giunge sul posto da Albuquerque, da Gallup, da Los Angeles e anche da più lontano, per assistere allo spettacolo; che si accampa in tende nella grande arsiesa innanzi al cimitero degli indiani; e contro la quale Wilder scaglia tutto il disprezzo che, invece, in gran parte risparmia al responsabile primo dell'immondo carnevale

L'orribile morte

Infatti Tatum, il giornalista che ha scatenato la morbosità di quella folla, che penetra nel cunicolo dove sta la vittima come un avvoltoio sulla preda, che mente in continuazione al padre del sepolto vivo, che procura allo sceriffo pubblicità per la sua campagna elettorale inducendolo a tener lontani gli altri giornalisti, che fa trivellare la montagna dall'alto invece di permettere un'opera di soccorso che sarebbe giunta a un felice esito in poche ore, che fa morire Leo di un'orribile morte lenta pur di continuare i suoi servizi e pubblicare le sue fotografie, Tatum è, tuttavia, l'« eroe » del film. Chi è questo Tatum se non l'americano e che si fa da sè, colui che possiede il suo mestiere al punto da imbottigliare tutti gli altri, colui che nulla ferma sulla strada del successo e dell'arrivismo a tutti i costi? E' vero che nel film finisce male: finisce con una forbiciata nel centre, ritratagli dalla moglie di Minosa, ma finisce ancora come un eroe, dopo aver resistito venti minuti buoni di pellicola con quello squarcio nella pancia, dopo aver procurato il prete a Leo ed essersi commosso sul suo cadavere, dopo aver arringato la folla ed averla insultata

Adesso abbiamo capito chi è Tatum: è lo stesso Billy Wilder, che disprezza la folla invece di disprezzare come si conviene chi la riduce in quello stato, che, per combattere il giornalismo a sensazione, non trova di meglio che girare un film ancor più « a sensazione » di quella stampa La fermezza, l'abilità infernale con cui Wilder racconta la storia di Leo Minosa, alternando i particolari morbosi a quelli commoventi, le puntate ironiche alle improvvise impennate romantiche, sono uguali a quelle di Tatum, sono della stessa natura. E quando Tatum, nell'ultima scena, stramazza al suolo, l'ossessione non ha fine, e ci rimane un acre sapore in bocca. Sulla tomba di Leo Minosa, non potrà fiorire nessuna ballata popolare.

Kirk Douglas, l'interprete, ha dichiarato: « Può darsi che odiate Charles Tatum, o che l'applaudiate » Noi invece avremmo voluto odiare Tatum, e applaudire il film

Se lo spazio non fosse tiranno, ci piacerebbe ora raccontarvi dei due divertenti film inglesi Risate in paradiso *e* La banda di Lavender Hill. *Lo faremo un'altra volta.*

UGO CASIRAGHI

Una scena del film « Il grande carnevale ». A sinistra, Kirk Douglas

LA SECONDA EDIZIONE DI UN FORTUNATO CONCORSO

A un poeta siciliano il Premio Cattolica

Vincitore Giovanni Antonio Di Giacomo - Premiati anche Sassone, Cirese, Sellitti, Rizzi, Pascucci, Baraldi

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

CATTOLICA, 27 — Avevo conosciuto Vannantò qualche mese fa a Messina e con lui, per le straducole che portano alle « baracche », avevo parlato di poesia e della « sua » poesia Vannantò, un po' corpulento, ma agile, dalla parlata vivace, siciliana, mi parlava ancora con entusiasmo di un suo viaggio a Varsavia e di qualcosa che gli covava dentro e che voleva scrivere prima che le sensazioni si disperdessero.

Ieri sera, il presidente della giuria Luigi Russo, ha proclamato vincitore del Premio Cattolica di poesia dialettale proprio lui, Vannantò, il prof. Giovanni Antonio Di Giacomo da Ragusa, preside di una scuola media di Messina, per la sua poesia « La cartullina ».

Il Premio di poesia dialettale, istituito dal « Calendario del popolo » e dall'Azienda di cura e soggiorno, unico nel suo genere in Italia, da due anni a questa parte richiama a Cattolica le forze più vive della poesia popolare del nostro Paese. E anche Russo, da buon siciliano, aveva la voce commossa quando ha pronunciato il nome del vecchio professore, poeta già noto da parecchi decenni, che il Premio Cattolica conferma e portava ad una più vasta e meritata notorietà

Così si sono conclusi i cinque giorni di lavoro della giuria, composta dal presidente Luigi Russo, da Giulio Trevisani, direttore del « Calendario », dal dialettologo Filippo Fichera, da Lanfranco Caretti, Emilio Sereni, Salvatore Quasimodo, Giuseppe Ricci, Eduardo De Filippo (assente giustificato perchè impegnato nella lavorazione di un film tratto da una delle sue più celebri commedie) e dal segretario Antonio Piromalli.

Cinque giorni laboriosi, cinque giorni densi di discussioni attorno a una interminabile babele di dialetti che sono poi la sorgente viva e attiva della nostra lingua e della nostra cultura.

Ed è qui che dobbiamo soffermarci un attimo. Perchè se è stato istituito dal « Calendario » un Premio di poesia dialettale, se questo Premio ha riscosso un successo inaspettato, se Luigi Russo ha avuto parole così chiare ed entusiastiche, nei riguardi della manifestazione, vuol dire che il Premio ha radici profonde nella tradizione e nella cultura popolare, ha una sua necessità ed un suo fine. Necessità di rispondere alle esigenze di una cultura troppo trascurata eppur viva come viva è la lingua del popolo; fine ben definito di raccogliere e valorizzare opere che altrimenti andrebbero perdute e che sono indiscutibilmente un patrimonio della cultura popolare e quindi della cultura nazionale.

E proprio per tener fede a questo impegno culturale Luigi Russo ha annunciato che verrà presto pubblicata una antologia delle poesie premiate e segnalate nelle due edizioni del Premio.

Il secondo premio della edizione di quest'anno è andato al vercellese Irmo Sassone, contadino e dirigente sindacale, per le poesie « Terra del malcontento » e « La giornata della mondina ».

Quattro premi di L. 50 mila ciascuno sono stati assegnati al molisano Eugenio Cirese, al napoletano Gabriele Sellitti, al polesano Livio Rizzi, al marchigiano Italo Pascucci, mentre il premio della rivista « Emilia » di 50 mila lire riservato ad un poeta emiliano o romagnolo è stato vinto da Ettore Baraldi.

La giuria poi ha ritenuto doveroso segnalare altre 25 poesie in vari dialetti, tutte di alto livello artistico e meritevoli di pubblicazione.

Questa, in breve, la storia del secondo Premio Cattolica. Ma come dimenticare qui la cittadina adriatica che ha ospitato il Premio? Come non ricordare la bella cornice di folla che ha ascoltato all'Esedra, la proclamazione dei vincitori e la dizione delle opere premiate?

E qui, bisogna allora aprire una parentesi. Trevisani, freschissimo nonostante questa dura « sei giorni » si avvicina al palco dell'Esedra e recita la poesia napoletana « Il suicidio », una delle quattro premiate con 50 mila lire.

E' una girandola di toni, di trovate, di grida, è un quartiere popolare napoletano che Trevisani ci porta d'un tratto in piena Romagna, è una furia di parole umane; anche chi non sa il napoletano non può non sentirsi commosso e divertito dal grottesco di quest'opera che corre freschissima dal principio alla fine, non può non accogliere la dizione di Trevisani con un applauso interminabile.

E' già notte ormai quando l'annunciatore dà il via alla ripresa delle danze La spiaggia è deserta, rari lumi di barche da pesca sembrano, così immobili al largo, stelle in declino.

Piove da ogni angolo una musica discreta di mare mescolata a un sassofono ancora desto. Poi, il fischio lungo dell'ultimo, invisibile treno che si porta via Russo e Caretti, chiamati da altri impegni.

E' il segnale: signori, si chiude. Scende un sipario profumato e fresco su questo secondo Premio Cattolica che l'ostilità oscurantista degli avversari di ogni progresso della cultura del popolo ha cercato invano di soffocare.

Arrivederci all'anno prossimo, Cattolica, con il terzo Premio di poesia dialettale che è ormai un patrimonio di tutta la cultura italiana!

AUGUSTO PANCALDI

VISITE IN LIBRERIA

Dall'Afr eck al Danub

ropea ser- il blocco delle po- che ne ono i fili, terra del rchill. parola a nella si, era (amitanto ollatti e are o a un ila a l

« Il mondo intero ha a mente gli sguardi puntati l'Asia dove sono in corso riv menti senza precedenti e di tata incalcolabile, imprese ci piche di popoli che fino a erano ritenuti degenerati, imi tenti, immersi in un sonno etc no ». Dalla Corea all'Iran, dal Cina alla Palestina, dall'Indoci ua all'India, tutta l'Asia è, infat ti, in movimento, tutta la poli tica d'oppressione coloniale è, co là, in piena crisi. Ma anche in Africa, in quella terra finora fondamentalmente ignorata dalle cronache, le cose non vanno diversamente. Sebbene in misura ancora confusa « le grandi correnti di progresso e di libertà che attraversano il mondo passano anche per l'Africa e l'Africa vi partecipa con tutte le sue energie, apportandovi un contributo tutt'altro che trascurabile ». Questo argomento tratta il volumetto di Piero Tedeschi *Il risveglio dell'Africa* (Edizioni di cultura sociale, L. 250), che esamina, partendo dalla « invasione coloniale » di circa 80 anni fa e arrivando all'epoca nostra, gli sviluppi della questione coloniale nei rispetti dell'Africa. Particolarmente efficace è il quadro storico dell'invasione e delle cause, tracciato nei due primi capitoli. L'egualmente forte ed evidente, confortata da numerose citazioni e testimonianze, è la descrizione delle condizioni attuali di vita degli indigeni dell'Africa e della situazione economica e politica del continente: altri due capitoli vivi e palpitanti. Alcune relazioni e descrizioni particolari, che si riferiscono alla politica coloniale dell'Inghilterra, della Francia, del Portogallo, della Italia fascista, ripropongono con esattezza non la condanna di questa o di quest'altra politica coloniale, ma di tutte le politiche coloniali, basate sempre sull'oppressione più bieca e terribile, oggi come ieri, se non oggi più di ieri. Gli ultimi capitoli sono dedicati all'attuale lotta di liberazione dei popoli africani, che si appunta contro i vecchi padroni (Francia, Inghilterra, ecc.) e contro « il nuovo padrone » (Stati Uniti). L'imperialismo americano, arrivato ultimo in Africa, si vale di nuovi metodi di penetrazione e di comando: attraverso la cosiddetta politica delle « aree depresse », esso giunge dovunque con i suoi capitali, con i suoi prodotti, con i suoi tecnici, con i suoi agenti; e, con il pretesto della « strategia atlantica », mette piede e basi militari in tutti i porti africani, impone la costruzione di strade strategiche, di impianti industriali per la guerra, manda all'istruzione militare i popoli indigeni. Ma possente è la lotta di liberazione e di pace di tutte le popolazioni africane.

Scopo del libro di Tedeschi è quello di far conoscere « le cose di Africa per sollecitare l'interesse su questo continente del quale si parla troppo poco e da cui potrebbero venire grandi sorprese ». Infatti, la lotta di liberazione dell'Africa « ha bisogno dell'aiuto fattivo dei popoli europei » finchè « sempre più uniti e sempre più forti, i popoli oppressi e i popoli dei paesi oppressori potranno riuscire a sconfiggere l'imperialismo ».

Vivace e calda è l'esposizione di Tedeschi nei primi capitoli: meno particolareggiata e incalzante, negli ultimi. Interessante è il capitolo sulle ex-colonie italiane. Si avverte la mancanza di una cartina politica dell'Africa.

* * *

Per cominciare a conoscere, parzialmente e sommariamente, l'Ungheria d'oggi, segnaliamo, ai lettori più interessati alla vita dei paesi stranieri, il volume di Arrigo Jacchia, *Danubio controcorrente* (Edizioni Macchia, pagine 236, L. 800). Condotto attraverso una serie d'inchieste, d'interviste, di sopraluoghi, il libro di Jacchia, nato da un non breve soggiorno nel paese nel '50, passa da una iniziale descrizione documentata delle condizioni dell'Ungheria d'anteguerra (regime Horthy), alla visione del paese devastato e distrutto dal recente conflitto mondiale. Prima di analizzare i dati relativi ai due piani (triennale e quinquennale), e prima di soffermarsi in particolare sul problema della riforma agraria, Jacchia traccia, nel terzo capitoletto, un quadro degli anni del dopoguerra, del primo assestamento, delle prime nazionalizzazioni, del periodo drammatico della inflazione sanata. Più avanti: due capitoli sui rapporti tra le chiese e lo Stato, uno sull'istruzione, uno sulle arti, due sulle vacanze dei lavoratori, uno sulla infanzia e un ultimo dedicato al livello attuale di vita del popolo ungherese. Il libro è fornito ampiamente di dati, di documenti (tra questi: il testo dell'accordo tra la Chiesa Cattolica e la Repubblica popolare ungherese), di statistiche, di cifre, di raffronti. Le pagine più felici sono quelle più schiettamente giornalistiche: le costruzioni dei ponti sul Danubio, lo operaio in vacanza a Galyateto, certe notazioni « da turista ». Sentite questa: « Quando Horthy era in casa, intorno a Gödöllö — residenza estiva del Reggente — si faceva il deserto. La vegetazione generosa e ridente si vestiva color carro armato; la fauna, animale ed umana, si metteva in divisa di poliziotto ». Jacchia, in realtà, possiede una sensibilità spiccata di buon antifascista: com'egli stesso dichiara, non parla a « quelli del rotocalco », ma alla gente indipendente, disposta ad ascoltare lui, di « fede socialista », giornalista onesto, osservatore illuminato. Non bisogna pretendere da questo libro un discorso rigoroso, un'analisi approfondita, un concreto allaccio tra cause ed effetti: la parola, bonaria e semplice, di Jacchia, è rivolta ai piccolo-borghesi, alle persone dubbiose, agli incerti disinformati. « Non occorre neppure essere socialisti per sentirsi in obbligo di recare qualche pietra al grande edificio da erigere » confessa sinceramente lo autore, presentando l'interessante suo volume.

D. P.